

Pandemia

Nulla deve essere più come prima

FRANCESCO STRAZZARI

Il dopo-coronavirus è lontano: la pandemia progredisce a velocità comparabile in tutti i paesi, nonostante le note differenze nella fase di contagio, nell'uso dei test e anche nel tipo di risposta dei sistemi sanitari. L'incertezza domina.

— segue a pagina 15 —

L'emergenza Covid-19 spinge verso la centralità del pubblico

FRANCESCO STRAZZARI

— segue dalla prima —

■■ Nessuno scienziato è in grado di esprimersi su come evolverà l'incidenza epidemica. Molti paesi si accodano al modello italiano: si configura un inedito, gigantesco, fosco esperimento sociale dagli esiti più che mai imprevedibili. Mentre a Roma arrivano aiuti medici cinesi e in Lombardia si annunciano medici cubani, stentano a farsi vedere i soldati Usa che sarebbero dovuti sbarcare in Europa per la più grande esercitazione militare dalla fine della Guerra Fredda. Ovunque si chiudono i confini: il panico delle borse e la folle guerra al ribasso sui prezzi sul petrolio rappresentano plasticamente le dinamiche di atomizzazione di un sistema internazionale che pare aver smarrito il principio ordinatore. La crisi, come il contagio, si propaga lungo assi di simultaneità: la difficile reperibilità di mascherine e respiratori ne è forse il segno più evidente. Ma quando il dopo si potrà intravedere, cosa di quel dopo ci parlerà del prima? Quanto può essere incubatrice di un cambio di paradigma una crisi profonda e protracta?

NELLA STORIA della nostra specie ogni epidemia ha portato alla ricerca del rimedio e a una ripartenza, ma sul medesimo binario. Oggi che torniamo ad immergervi nell'incertezza, e l'obiettivo diventa rallentare il virus abbassando la curva di contagio esponenziale, val la pena domandarsi che cosa ci dicono del mondo in cui vivremo domani i modelli di risposta che sceglieremo oggi. Trovatasi con il suo cuore produttivo e logistico lombardo-veneto-emiliano nell'occhio del ciclone, l'Italia ha dapprima perseguito una gradualità poco incline alla criminalizzazione dei comportamenti individuali, salvo poi — in presenza di tassi di letalità in crescita — imboccare con decisione un modello di lockdown che stigmatizza e sanziona i comportamenti fuorvianti.

IL GRANDE, simultaneo esperimento sociale coronavirus interroga il rapporto fra individuo e società. Il social distancing passa attraverso le insidie della transizione digitale della quotidianità. Nella realtà encapsulata e virtuale, divenuta totalizzante, il prodotto su larga scala di crack finanziari e guerre — ovvero senzatetto, evasi, rifugiati, migranti — esce magnificato nel ruolo di agenti perturbatori dell'ordine. Dalle

case in cui siamo barricati, ci chiediamo quale sarà l'impatto dell'epidemia in quell'enorme carcere a cielo aperto che è la striscia di Gaza. Quale sorte attende le famiglie di rifugiati a Lesbo le decine di migliaia che premono sul confine turco, o le centinaia migliaia in fuga da Idlib? Che ne sarà dei migranti che la nostra tanatopolitica costringe nelle carceri libiche? Vedremo stati fragili implodere nell'anarchia?

Il modello liberale poggia sull'idea che il mercato sia in grado di provvedere a ciò che serve, e di individui che anche davanti al pericolo fanno scelte razionali. Ma le cose si ingarbugliano: quali sono le soglie di comportamento? Queste increspature non dovrebbero sorprendere producendosi sull'orlo di un crepaccio che in realtà è molto più profondo. I paesi a capitalismo avanzato negli ultimi decenni hanno visto deteriorare significativamente la capacità del proprio sistema sanitario pubblico, con un dimezzamento dei posti letto, terapia intensiva inclusa, nel tentativo di contenere la spesa sanitaria davanti a una popolazione che invecchia. Come colmare il gap fra necessità/libertà individuali e saturazione delle in-

frastrutture deputate alla salute pubblica, che gli indici di letalità apparente della pandemia impietosamente espongono? Quanto nel modello di risposta scelto è biopolitica pura — ruolo pastorale dell'autorità a garanzia di salute e prosperità — e quanto trascolora invece nella più tradizionale coercizione affidata allo stato d'emergenza e alla criminalizzazione dei comportamenti?

NELLA SITUAZIONE presente, i decreti adottati in Italia e Spagna affidano un ruolo di pubblica sicurezza ai militari. In Cina come in Corea e a Singapore abbiamo visto entrare in azione un vasto apparato di sorveglianza e monitoraggio digitale, riferibile al concetto di sicurezza algoritmica: il tracciamento dei percorsi degli infetti, la produzione di mappe del pericolo, disseminate attraverso app commerciali che informano autorità e individui. In Israele un governo di interim cavalca l'emergenza ed estende al coronavirus il programma di tracciamento a lungo usato per il controllo dei palestinesi, il tutto senza alcun dibattito parlamentare. Quanto occorrerà prima di vederne adottati i principi anche da noi, come invocato fra gli altri

da Matteo Renzi?

D'ALTRA PARTE, e lungo un crinale meno fosco, l'emergenza apre, quantomeno in potenza, uno spazio per l'azione politica a tutela della comunità democratica, a partire dallo sforzo a protezione dei più vulnerabili. Tale spazio si apre se, si riconosce che i confini nazionali sono in buona parte un fetuccio e il mercato deve fare molti pas-

si indietro. Saltano i dogmi neoliberali sul pareggio di bilancio come ha scritto Mario Pianta (*Sbilanciamoci*, 13 marzo), «il welfare non è un 'costo' per il sistema economico privato, è un sistema parallelo che produce beni e servizi pubblici e assicura la riproduzione sociale in base a diritti e a bisogni, anziché alla capacità di

spesa». Certo, diversamente da Bernie Sanders, Joe Biden resta convinto che il sistema sanitario pubblico non stia facendo alcuna differenza in Italia. Certo molti non vedono il nesso fra ecocidio, cambiamento climatico e crescente frequenza delle pandemie. Ma fino a quando? Lo scenario che abbiamo davanti non è riducibile al

semplice schema del soggetto immobile e della paura individualizzata, fra irregimentazione sociale e sorveglianza coercitiva. Sovranisti e neoliberali proveranno disperatamente a rivendicare l'accoppiata privato-nazione, ma la storia che si dipana sotto i nostri occhi spinge verso la centralità del pubblico, dell'interdipendenza e della discontinuità di politiche e pratiche sociali.



La crisi apre, in potenza, uno spazio per l'azione politica a tutela della comunità democratica, a partire dallo sforzo a protezione dei più vulnerabili



The image shows a thumbnail of the newspaper page, which includes the masthead 'il manifesto', a large central article with the title 'Giro di VITA', and several smaller columns of text and images.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.